

LIBIA-TUNISIA

## CHI PAGA I CONTI DEL COLONNELLO

«Gheddafi si trova di fronte a una crisi economica molto grave, ma anziché affrontarla rivelando apertamente al popolo la verità, ha voluto strumentalizzarla a fini politici». Così, senza mezzi termini, il presidente egiziano Hosni Mubarak, in un'intervista al quotidiano cairota *Al Ahram* ha voluto indicare i veri motivi della crescente tensione tra Libia e Tunisia, iniziata con l'espulsione di lavoratori stranieri in territorio libico. Fra questi, con provvedimento che Mubarak ha definito «disumano e irresponsabile», ci sono egiziani, mauritani, nigeriani, malini, ma soprattutto tunisini: 30 mila su un totale di 40 mila espulsioni. Ma il peggio deve ancora venire perché nei piani di Gheddafi entro la fine di settembre circa 300 mila lavoratori stranieri verranno rimpatriati.

Il paese più colpito fino a ora è la Tunisia, i cui 90 mila lavoratori in Libia provvedevano, con rimesse e guadagni, al fabbisogno di 800 mila persone, 1/7 della popolazione globale del paese. Il venir meno di quasi 1/3 di quegli introiti non potrà non avere conseguenze destabilizzanti in Tunisia, già provata da un'alta percentuale di disoccupati e da un inarrestabile aumento del costo della vita.

Senza contare che l'avanzata età del premier Habib Burghiba lascia aperte molte incognite sulla capacità di tenuta del tessuto politico in una sempre più probabilmente prossima lotta di successione (e anche questo dato non deve essere stato estraneo ai calcoli di Mo-hammar Gheddafi).

Che fra le cause delle ultime mosse di Tripoli ci siano anche quelle indicate da Mubarak appare sicuro. La Libia è in grave crisi economica e con forte penuria di liquidità. La produzione di greggio che nel 1980 era di 82 milioni di tonnellate, oggi si aggira sui 50 milioni, con un calo del prezzo del petrolio che ha assottigliato di 22 miliardi di dollari dell'80 ai 10 del 1985, le entrate dello stato. Le autorità hanno imposto una drastica politica di austerità riducendo le importazioni (14 miliardi di dollari nel 1980, 4,5 nel 1985) e gli stanziamenti per lo sviluppo (da 8 a 5 miliardi). La bilancia dei pagamenti, oggi in pareggio (nel 1980 aveva 5,5 miliardi di dollari di debito), ci ha guadagnato, ma a scapito dell'annullamento o ridimensionamento di numerosi progetti previsti dal secondo piano quinquennale (1980-'85). A farne le spese per primi sono stati i lavorato-

ri stranieri, a più riprese espulsi, ma anche i libici ne hanno risentito. Il reddito pro capite è calato da 11 mila dollari del 1980 a meno di 8 mila, i salari sono congelati dal 1982, e c'è una crescente mancanza di merce di tutti i generi. Nel 1984 nella guerra al superfluo sono stati aboliti i negozi di parrucchiere, pasticciere e tappeti.

Il clamore di quest'ultima serie di espulsioni e l'acutizzarsi della crisi politica con Tunisia (che ha messo le mani avanti cercando protezione presso arabi ed europei, fra cui la Francia, alleato tradizionale, e l'Italia) hanno fatto emergere l'esistenza di due correnti in seno alla leadership libica: pragmatisti e radicali.

I primi definiscono i lavoratori espulsi «superflui» e «improduttivi», ridimensionando così il provvedimento



Moammar Gheddafi

e cercando di mantenere buoni rapporti coi vicini. I secondi sostengono che è solo la prima fase di un processo che dovrebbe colpire tutti i lavoratori stranieri (circa 1 milione su un totale di 3 milioni di abitanti). Il che ha posto in allarme un po' tutti, a cominciare dall'Italia i cui interessi in Libia sono molto rilevanti. Non tanto per la dipendenza energetica (12% del fabbisogno nazionale), quanto per la presenza sul territorio libico di oltre 13 mila italiani e 235 aziende per un giro d'affari di 3 mila miliardi. È chiaro che se l'ala estremistica della rivoluzione dovesse prevalere e si desse l'avvio alla costruzione di una società di «produttori autosufficienti», per loro la fine sarebbe sicuramente segnata.

BRASILE

## ALFONSIN DOCET

«L'aspetto più preoccupante della vicenda è che in realtà hanno torto tutti», vinti e vincitori. Così, il quotidiano *Le Monde* ha commentato la breve crisi governativa brasiliana conclusasi con la nomina di un nuovo ministro dell'economia, Gilson Funaro, e un nuovo direttore della Banca centrale, Fernao Bracher, in sostituzione, rispettivamente, di Francisco Dornelles e di Antonio Carlos Lembruger. Questi ultimi erano aperti sostenitori della politica di austerità predicata dal Fondo monetario internazionale. I nuovi dirigenti dell'economia brasiliana sarebbero alfiere di una politica più morbida.

«Il Brasile manterrà gli impegni assunti con le istituzioni internazionali», ha subito assicurato il nuovo ministro delle finanze (compresi quelli relativi alla proroga della scadenza di debiti per 16 miliardi di dollari, ottenuti pochi giorni prima dal suo predecessore). Ma è sul come tali impegni saranno mantenuti che in realtà si gioca la nuova partita.

Il Brasile ha un debito estero che ha raggiunto i 100 mila miliardi di dollari e un tasso d'inflazione che è oltre il 200%. Il fatto che la bilancia commerciale abbia, quest'anno, finalmente registrato un consistente attivo (12,7 miliardi di dollari) non è sufficiente per sperare in un imminente risanamento della situazione. Basti pensare che in 12 mesi la spesa pubblica è aumentata in volume totale del 200%.

Intanto le forze che alimentano l'inflazione non sono state davvero imbrigliate (il leggerissimo calo è dovuto soprattutto ai prezzi imposti di molti prodotti del settore pubblico) e il tesoro continua a emettere buoni che sono acquistati soprattutto dalla Banca di stato. Una situazione da repubblica di Weimar.

Non a caso uno stretto collaboratore del dimissionario Dornelles, pochi giorni fa, ha dichiarato che il Brasile «è sull'orlo del caos» economico-sociale; con tutte le conseguenze che questo può avere su una struttura fragilissima come quella della appena rinata democrazia brasiliana.

Le ricette del Fmi, anche nel caso brasiliano, appaiono spesso troppo rigide per poter essere applicate impunemente sul piano politico-sociale, e d'altra parte non si può fingere d'ignorare il bisogno urgentissimo di una svolta. Forse una soluzione potrebbe essere quella indicata dalla radicale riforma economico-monetaria sperimentata in Argentina da Raul Alfonsin. In fondo Buenos Aires non è così lontana.